

CARLO FRECCERO DEBUTTA
COME ATTORE A VENEZIA

Un direttore del personale «trombato» perché si rifiuta di tagliare teste: all'attore esordiente Carlo Freccero non fa certo difetto l'autoironia. L'ex direttore di Raidue sarà al Festival di Venezia come interprete in un piccolo ruolo nel film di Eugenio Cappuccio, *«Volevo solo dormire addosso»*. «È una stata una cosa serissima - dice subito Freccero - con tanto di provini ed esami. Ho solo una posa, ma Capuccio ha voluto verificare le mie capacità». Il film, tratto dall'omonimo romanzo di Massimo Lolloi, passa nella Venezia Mezzanotte il 1° settembre giorno d'apertura della Mostra.

ROCCELLA PENSA A LACY E COLORA IL JAZZ CON LA DONÀ CHE CANTA WYATT

Aldo Gianolio

Il XXIV festival jazz di Roccella Jonica in corso fino a sabato è dedicato a Steve Lacy, il sommo artista scomparso lo scorso 4 giugno che per l'apertura mentale e la continua curiosità ha costellato la sua carriera di continui «sconfimenti» verso mondi artistici «altri», diversi dal jazz, venendo a rappresentare in un certo senso lo spirito stesso del festival calabrese che allo stesso modo continua ad abbattere confini e a spingersi sempre più avanti integrando diverse culture musicali e diverse forme d'arte. Non a caso stasera (in un concerto in cui sembrano coesistere tutti gli ingredienti affinché il piatto risulti particolarmente prelibato) il gruppo della trombonista inglese Annie Whitehead presenterà i suoi arrangiamenti delle musiche di Robert Wyatt, il batterista che fu dei Soft Machine e dei Matching Males, scelte da alcuni suoi importanti album, da «Rock

Bottom» all'ultimo «Shleep. Del gruppo della Whitehead fa parte una delle più interessanti voci pop degli ultimi anni, quella di Sarah Jane Morris, affiancata, come artista ospite, da Cristina Donà, fra le nostre più interessanti giovani cantautrici (ora anche scrittrice con «Appena sotto le nuvole» e inoltre fine dicitrice e chitarrista sotto la cui veste infatti nel pomeriggio di domani leggerà le poesie dell'americana Sylvia Plath). La Donà si è fatta conoscere nei primi anni '90 per la voce velata di conturbante melancolia e i testi particolarmente ispirati di «Tregua», disco con cui ha vinto la targa Tenco, seguito da «Nido», che vede la partecipazione dello stesso Robert Wyatt. La rassegna è iniziata lo scorso lunedì con una anteprima a Reggio Calabria, all'Arena dello Stretto, con la Soulpop di Randy Brecker e Bill Evans, che hanno eseguito jazz-rock

fungeggiante di prim'ordine senza sbavature, e con i Tenores di Neoneli che in un suggestivo recupero del «canto a tenore», l'espressione musicale più antica della Sardegna, hanno incontrato il raffinato e attento batterista italiano ma da anni residente in Norvegia Paolo Vinaccia e i polistrumentisti Orlando Mascia e Bruno Camedda, eccellenti alle launeddas e all'organetto diatonico. A Martone, il giorno seguente, il festival è proseguito con due altre riuscite performance, quella del quintetto della cantante Diana Torto, a mezzogiorno fra il recupero della tradizione popolare e i modi jazzistici più sofisticati, e quella che ha visto l'apoteosi della fisarmonica applicata al jazz con due dei massimi interpreti europei, Antonello Salis e Simone Zanchini, coadiuvati dalla trasbordante esuberanza percussivistica di Han Bennink. Ma il cuore del festival è quello

che storicamente si svolge a Roccella dal mercoledì al sabato, con gli spettacoli pomeridiani all'Auditorium che vedono gli incontri di letteratura, poesia e teatro con il jazz e con i doppi concerti serali al Teatro al Castello, che anche quest'anno sono in più vari e in un certo senso iconoclasti, tanto da fare sobbalzare sulla sedia i puristi, se ancora ce ne fossero. Così accanto ai più ortodossi, si fa per dire, Uri Caine (c'è stato ieri), Enrico Rava con il gruppo storico che fu di Steve Lacy (stasera), Charles Lloyd (domani) e Terje Rypdal (sabato 21), sono in cartellone anche alcuni «speciali» incontri con cantanti di cosiddetta «musica leggera»: l'emergente Amalia Grè (ieri), Gino Paoli accompagnato da un quintetto di «all stars» formato da Enrico Rava, Danilo Rea, Rosario Bonaccorso e Roberto Gatto (sabato 21).

Sacco e Vanzetti

canzoni d'amore
e di libertàdal 23 agosto
in edicola il vhs
con l'Unità a € 7,50 in piùGiorni
di Storiada Atene
ad Atenein edicola
il libro
con l'Unità a € 4,00 in piùin scena
teatro | cinema | tv | musica

Alberto Crespi

CINEMA

Un western da Leone

Era, dunque, il 28 agosto del 1964. Non sappiamo se faceva un grande caldo. Sappiamo che era un venerdì. I giornali aprivano sulla situazione sempre più critica in Vietnam (la guerra era ufficialmente iniziata il 5 agosto) e sulle cattive condizioni di salute del Presidente della Repubblica Segni. L'Unità era ancora listata a lutto per la morte di Togliatti, avvenuta il 21 agosto. Il 28

si apre il tratto Valdarno-Chiusi della A1, si annuncia la candidatura di Lyndon Johnson a presidente Usa, si apre la Mostra di Venezia. Nei cinema furoreggiano *L'uomo di Rio*, *Il dottor Stranamore*, l'opera prima di Ettore Scola. Se permettete parliamo di donne, *Due mafiosi nel Far West* con Franco & Ciccio e un piccolo western intitolato *Le pistole non discutono*. E a Firenze, in un «pidocchietto» cinema vicino alla stazione di Santa Maria Novella, esce *Per un pugno di dollari*, primo western di Sergio Leone. Nessuno crede nel film. La Jolly, società di produzione, ha addirittura acquistato qualche decina di biglietti perché l'esercente non lo «smonti». Incassa 400.000 lire il venerdì, 500.000 il sabato, 800.000 la domenica... e 1.400.000 il lunedì, quando solitamente i film muoiono al botteghino. Il cinema è molto frequentato da commessi viaggiatori, che creano il tam-tam. Il film diventa un caso: la Jolly lo ritira e lo fa riscuire, stavolta con un lancio in pompa magna, ad ottobre. Nasce il mito di Sergio Leone e dello «straniero senza nome» interpretato da Clint Eastwood, che arriva in un paesetto, si informa sulle usanze locali e mormora «I Baxter da una parte, i Rojo dall'altra, e io nel mezzo».

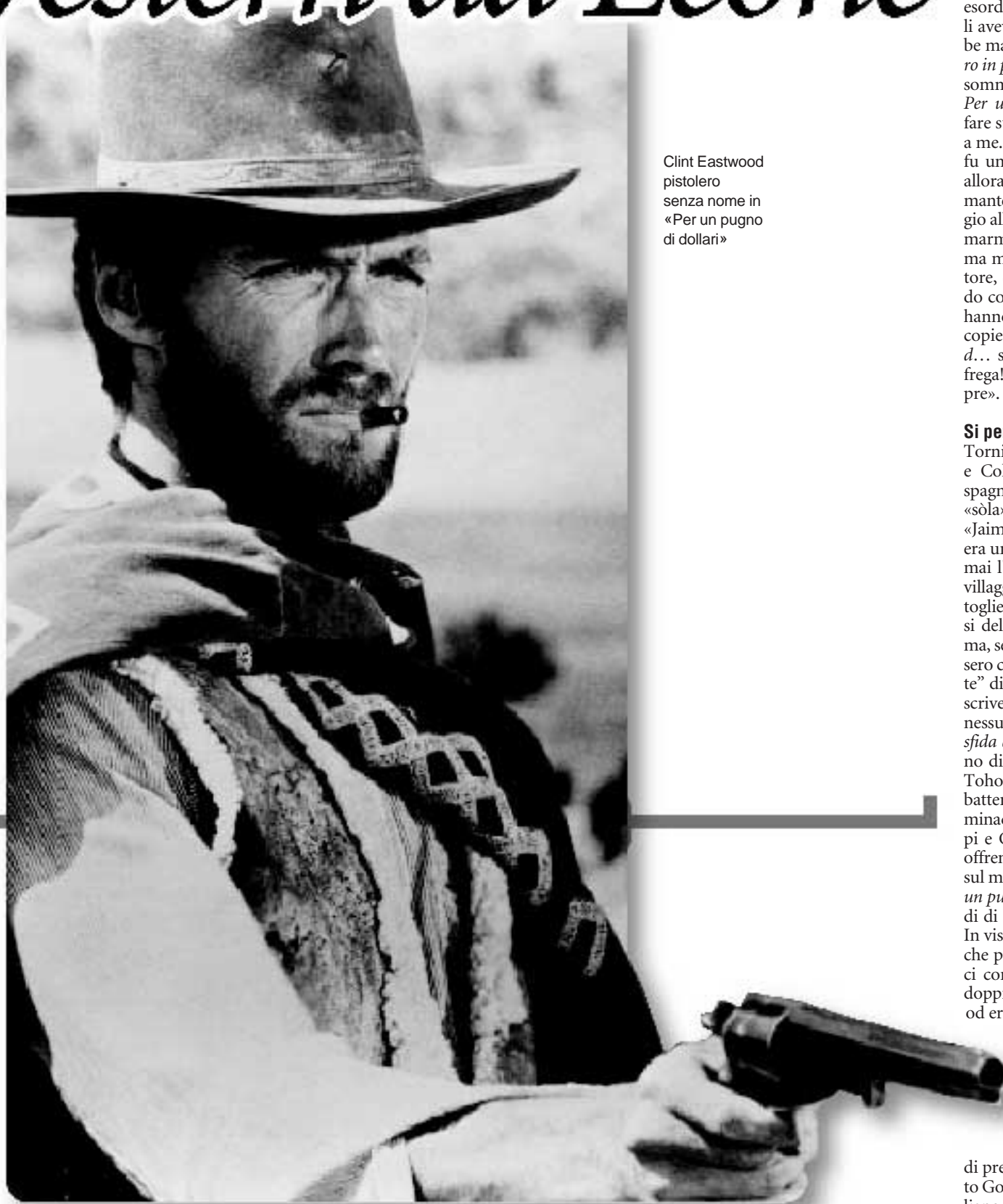
L'impassibile Eastwood in «Per un pugno di dollari»? Leone lo scelse perché costava meno di Coburn ed ebbe fiuto: il film uscì di soppiatto il 28 agosto del '64, sbancò e fondò un genere, ma la lavorazione fu complicatissima, come ci ricordano i registi Giraldi e Valerii per la seconda puntata sullo «spaghetti western»

I film da portarsi a casa

Sergio Leone è nato a Roma il 3 gennaio 1929 ed è morto, sempre a Roma, il 30 aprile del 1989, a poco più di 60 anni. Ha diretto solo sette film, più varie regie di seconda unità o sequenze dirette in film dei quali figura come produttore (come *Il mio nome è Nessuno* di Valerii o *Un genio, due compari, un pollo* di Damiani), ma questa scarsa filmografia è bastata a renderlo uno dei registi italiani più noti ed amati nel mondo. I suoi western sono usciti in cassetta e in Dvd in numerose edizioni, sia in negozio che in edicola, ma al momento sono fuori catalogo: quei pochi che non li hanno mai comprati devono cercarli fra le rimanenze o attendere qualche mese prima che vengano rieditati. Sono invece disponibili l'edizione speciale in Dvd (due dischi) di *C'era una volta in America*, che però contiene il nuovo doppiaggio (se volete il doppiaggio originale dovete accontentarvi del Vhs), e i due film mitologici *Il colosso di Rodi* e *Gli ultimi giorni di Pompei*, dove Leone diresse molte scene senza però firmare la regia. Per chi volesse saperne di più, un libro fondamentale (e da noi saccheggiato anche per l'articolo in pagina): *Tutto il cinema di Sergio Leone* di Marcello Garofalo, Baldini & Castoldi.

contribuì alla grandezza del nostro western con titoli come *I giorni dell'ira*, *Il prezzo del potere* e *Il mio nome è nessuno*: ma nel '64 lavorava per la Jolly e fu il primo a vedere, e a capire, cosa stava combinando Leone laggiù in Spagna.

C'era la guerra in Vietnam, Togliatti era appena morto, i produttori non credevano nel film, ma lo lanciò il passa parola dei commessi viaggiatori

Clint Eastwood
pistolero
senza nome in
«Per un pugno
di dollari»

Entra in scena, per primo, Giraldi: «Venivo da una lunga gavetta come aiuto ma sognavo di passare alla regia, e sbarcavo il lunario facendo il regista di seconda unità. È un lavoro divertente: si girano per lo più le scene d'azione, di massa, mentre i registi lavorano con gli attori principali. Avevo fatto la seconda troupe per due film di Sergio Corbucci, *Romolo e Remo* e *Il figlio di Spartacus*, entrambi insensati, ma era stato uno spasso. Nel '64 arriva una telefonata da Madrid: era Sergio, alle prese un western. Partii immediatamente e arrivai in questa Spagna degli anni '60 che era un paese incredibilmente affascinante. Si stava lentamente uscendo dalla cappa del franchismo, anche se Franco era ancora vivo, e il cinema era un ambiente liberale: ricordo che nella troupe c'era un fanatico del caudillo e tutti gli altri gli dicevano sempre «taci, fascista!». Volonté non si perdeva una corrida e Leone mi diede subito da lavorare con lui: girai la scena dell'agguato al fiume, quando Ramon stermina i nemici con la mitragliatrice, e

la scena notturna in cui i Baxter escono dalla casa in fiamme e i Rojo li aspettano per farli fuori. Sì, è curioso, ho girato le scene più efferate... forse, per me, che sognavo un tipo di cinema completamente diverso, è stata una cosa liberatoria».

Giraldi girava, e a Roma Valerii guardava. «Alla Jolly Film mi occupavo delle edizioni: in quegli anni curai i dialoghi italiani per le riedizioni italiane di *M - Il mostro di Düsseldorf* e di *La tragedia della miniera*. Li conobbi Leone. Sapeva dei dialoghi scritti da me per il film di Fritz Lang e mi volle con sé. Non andai in Spagna. Curavo la post-produzione, vedevo il materiale, i giornalieri che arrivavano a Roma dal set. Sergio aveva molti problemi con i produttori, Arrigo Colombo e Giorgio Papi, che non credevano nel film. Papi mi diceva: Valerii, non perda tempo con 'sta cosetta, è solo un recupero - ed effettivamente Sergio stava usando lo stesso set di un film di Mario Caiano, *Le pistole non discutono* - e io continuavo a dir loro che avevano in mano un film straordinario, meglio dei

Magnifici sette. Non si erano messi d'accordo nemmeno sull'attore. Sergio voleva James Coburn, loro Cameron Mitchell. Discussioni senza fine, quando un giorno entra in ufficio Claudia Sartori, che lavorava per l'agenzia William Morris, portandoci una puntata del telefilm *Rawhide*: date un'occhiata a questo ragazzo, disse, non sembra male. Clint Eastwood era senza barba e con la zazzera lunga, ma Sergio ebbe occhio e disse che poteva andare. Chiedeva 15.000 dollari,

«Inventai che l'eroe di Clint era preso da Goldoni - dice Giraldi - per evitare un processo per plagio, il produttore spagnolo non pagò il set...»

mentre Coburn (reduce dal successo dei *Magnifici sette*) ne voleva 50.000».

Papi e Colombo non avevano problemi solo con Leone. Racconta Giraldi: «Arrivo a Madrid la prima sera, incontro subito Colombo che mi stringe la mano e mi fa: sa, Giraldi, io non credo nelle seconde unità! Bell'inizio... Poi mi fece esordire nella regia, anche perché Sergio li aveva mandati al diavolo e non avrebbe mai fatto il seguito, *Per qualche dollaro in più*, con loro. Così Papi e Colombo, sommersi dal denaro guadagnato con *Per un pugno di dollari* e desiderosi di fare subito un altro western, lo offrirono a me. Girai *7 pistole per i MacGregor*, che fu un grande successo, e come si usava allora mi scelsi un nome inglese: volevo mantenere le mie iniziali, F.G., e in omaggio all'attore John Garfield decisi di chiamarmi Frank Garfield. La sera della prima mi chiamano dalla produzione: dottore, è successa una disgrazia... io chiedo cosa diavolo è capitato, e mi dicono: hanno sbagliato la stampa, su tutte le copie il suo nome è scritto Frank Grafeld... scoppio a ridere, dico "e chi se ne frega!", e Grafeld è rimasto, per sempre».

Si perse la sceneggiatura

Torniamo a *Per un pugno di dollari*: Papi e Colombo hanno un «coproduttore» spagnolo che ben presto si rivela una «sola», come dicono a Roma. Giraldi: «Jaime Comas, il produttore spagnolo, era un simpatico ragazzo ma non pagava mai l'affitto del set, e il proprietario del villaggio dove giravamo una notte fece togliere tutti i vetri alle finestre e gli infilò delle porte. Dovettero pagare da Roma, se no non si girava». Valerii: «Successero cose inverosimili. Sul "dietro le quinte" di *Per un pugno di dollari* si potrebbe scrivere un film comico. Non dissero a nessuno che la storia era identica a *La sfida del samurai* di Kurosawa. Pensavano di farla franca, ma i produttori della Toho Film se ne accorsero e vennero a batter cassa. Volevano soldi, altrimenti minacciavano un processo per plagio. Papi e Colombo crederono di fare i furbi offrendo loro lo sfruttamento del film sul mercato giapponese: in Giappone *Per un pugno di dollari* incassò molti più soldi di quelli che la Toho aveva chiesto... In vista del possibile processo per plagio, che poi non ci fu, gli avvocati della Jolly ci consigliarono di sostenere che l'eroe doppiogiochista interpretato da Eastwood era ispirato a qualche opera letteraria occidentale. Fui incaricato di trovare quest'opera. Pensai all'*Arcelchino servitore di due padroni* di Goldoni, e lo proposi a Papi, vergognandomi un po'. Gli avvocati furono entusiasti. Ebbi 300.000 lire di premio e la "colpa" di aver trasformato Goldoni nell'ispiratore del western italiano. Ultima avventura: si perse la sceneggiatura. Sapevamo dall'inizio che il film sarebbe stato doppiato, sul set i dialoghi non erano stati registrati. Al momento di andare a doppiare, il copione è sparito, e figurarsi se Sergio ricordava parola per parola cosa dicevano gli attori, che tra l'altro parlavano in almeno 4-5 lingue diverse! Dovemmo riscrivere i dialoghi daccapo, a memoria».

A ripensarci, appare incredibile che *Per un pugno di dollari*, nato in circostanze così improbabili, sia diventato il capostipite di un genere e uno dei film italiani più amati e studiati nel mondo. Leone aveva fatto il miracolo: dal caos, aveva estratto un'opera personalissima. Giraldi sarebbe diventato uno dei più raffinati autori del nostro cinema. Valerii avrebbe esordito nel '66 con *Per il gusto di uccidere* e avrebbe ottenuto grandi successi - soprattutto *Il mio nome è nessuno*, in cui ebbe l'onore di dirigere Henry Fonda - per poi diventare uno dei registi «rimossi» del cinema italiano: non dirige nulla dal '97 e in Rai, parole sue, è «persona non grata». Ma su questo, in futuro, torneremo.